Fiorenza Taricone

La libertà di stampa: come farne a meno?

Una democrazia giovane, come tante volte è stato detto e scritto, corre più spesso pericoli: il maggiore, secondo me, è quello di non vederli, questi pericoli, più che non avere molta voglia di combatterli. E'ottimo che qualcuna/o te li indichi con autorevolezza, ma se in ognuna/o il terreno non è fertilizzato abbastanza, difficilmente si passa dall'elogio della consapevolezza alla mobilitazione fattiva, quella che serve ora.

Proviamo a riflettere sulla vulnerabilità della democrazia rispetto alla libertà di stampa, condensata per noi italiane/i, nell'articolo 21 della Costituzione. Il succo è nei primi due commi: tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto, e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure. Dovendo, anzi volendo, estrarre le figure simboliche principali dall'articolo 21 ottengo una triangolazione principale che viaggia fra democrazia, libertà, e diritti. Il grembo è la Costituzione democratica, che si nutre di libertà e si estrinseca nei diritti. L'Italia è anagraficamente appunto una giovane democrazia, per i suoi quasi 150 anni di nazione che hanno visto un debutto monarchico, una convivenza sofferta di venti anni con un governo totalitario, fino ad acquistare con la lotta di uomini e donne una fisionomia di paese libero da sessanta anni appena. Nel suo essere democraticamente giovane ha avuto però delle specificità. Per esempio, arrivare ad una Costituzione senza l'elaborazione assicurata dalle Dichiarazioni di principio che fecero da battistrada alla conquista della libertà dal potere assoluto, e all'esercizio dei diritti: la Francia nell' '89 con la *Dichiarazione dell'uomo e del cittadino* seguita nel '91 dalla *Dichiarazione della donna e della cittadina*(autrice Olympe de Gouges), nonché l'America, con la *Dichiarazione d'indipendenza* nel 1776 e nel 1848 ad essa ispirata la *Declaration of Sentiments*(autrici Elisabeth Cady Stanton, Lucretia Mott, Martha Wright, Mary Anna Clintock). In altre parole, a parte il riferimento fondamentale del diritto alla felicità presente nelle *Dichiarazioni*, sentimento della politica che in Italia non ha mai fatto ufficialmente la sua comparsa, nel nostro paese, arrivato ad una Costituzione senza precedenti di *Dichiarazioni*, non è stata sviscerata alcuna problematica fra i principi di diritto, e la concreta organizzazione del diritto, o per meglio dire, dei diritti, che impone allo Stato comandi e divieti e alla cittadinanza diritti e doveri.

Gli attori e le attrici sociali di questo paese sono passati in un secolo e mezzo dall'essere sudditi di una monarchia protagonista dell'unificazione risorgimentale, avendo ad interprete delle garanzie costituzionali una classe di governo liberale, ad un ruolo di nuovi sudditi di uno Stato totalitario, assorbiti dal tutto della nazione, fino ad uno Stato democratico con una Costituzione che desta ancora meraviglia oggi. Nessun acclimatamento, nessuna dichiarazione di principi preesistente, direttamente il confronto con la libertà, sirena che ha mantenuto una fortissima connotazione attrattiva e laudativa, e che si adatta a situazioni anche opposte: si è perfino liberi quando si obbedisce; difficile darne una descrizione, più agevole misurarla con il cammino percorso dai diritti. Quella parte cospicua del neo-femminismo che ha

lottato per ottenere diritti, ha mostrato con chiarezza il nesso fra libertà, diritti e democrazia. L'essenza di quest'ultima non si è identificata nell'avere "più libertà", ma nell'ottenimento di una "uguale libertà", fra donne e uomini.

Ora, in questa tela tessuta in 60 anni di vita, è proprio il diritto di pensiero che si fa parola a costituire il rovescio del ricamo, con una metafora presa a prestito da W. Benjamin, e a far emergere il volto migliore della democrazia. Quello in cui si esercita un diritto di riflessione, di critica, che oggi non solo si firma, assumendone la responsabilità, ma mostrandosi in carne ed ossa con gli audiovisivi, stabilendo anche una rete, un circuito, un insieme, associando cioè altre e altri all'opinione espressa o motivando al dissenso. Se volessimo fare una controprova del tasso di democraticità contenuto nei diritti della libertà di stampa e di associazione, basta rivolgersi alla storia, che in questo caso è sì *magistra vitae*, perché interrogata risponderebbe che tra gli atti politici caratterizzanti i regimi dittatoriali e/o totalitari, una forte attenzione è riservata alla loro limitazione. La libertà di stampa, diversamente dalla separazione dei poteri, contribuisce a far nascere la democrazia, mentre la separazione è uno dei postulati teorici che la mantengono sana.

E come potrebbero le donne, anche se costantemente deluse da una falsa cittadinanza, non scendere in campo fisicamente, anziché virtualmente tramite il web, soprattutto per gratitudine verso quella libertà di stampa che ha così contribuito nella storia a togliere i veli della loro invisibilità? A smascherare le ingiustizie di quello che veniva chiamato il patriarcato e che oggi non mi pare possa essere chiamato con altro nome? A fare opera di denuncia, ma anche a mostrare la loro bravura, il loro diritto alla felicità, e alla costruzione di autorevolezza? A non tenersi caro quel canale che, fra i pochi rimasti, consente ancora di comunicare che le donne non sono solo quarti di bue, che per quanto possa essere problematica la maternità, le madri non sono tutte come quelle che accompagnano le figlie minorenni ovunque le possano piazzare, che lo scarto fra donne esibite nei media e donne del quotidiano non è un complotto della sinistra, ma va ad approfondire quella differenza fra paese reale e paese legale che data dai tempi di Giolitti.

Si potrebbe provare a chiedere a coloro che tentano di secondare la limitazione di questa libertà come mai nelle intenzioni censorie non viene mai ricompresa la pornografia femminile, servita in ogni salsa e ad ogni ora, per dilettare, o per eccitare, così come eccita al contrario una lodevole compassione l'esposizione di corpi violati, per deplorare, da bravi, quanto sia esecrabile la violenza sulle donne, che dispiace, soprattutto se giovani e belle.

La scrittrice Daniel Stern, pseudonimo della contessa D'Agoult, autrice di una *Storia della rivoluzione del '48*, nata nell'Ottocento, ma quanto mai attuale, nel suo bellissimo *Essai sur la liberté*, definisce quest'ultima come principio e fine dell'attività umana; sottrarsi a tutte le forze tiranniche, preservare, mantenere, accrescere la libertà, per la quale si cessa di essere cose e si diventa persone, è il primo dovere verso se stessi, o anche se si vuole il solo che racchiude in sé tutti gli altri. Gutenberg, da lei considerato umile liberatore del pensiero umano, è colui che ha detto agli uomini, conoscetevi l'un l'altro, dando loro lo strumento. E conclude nella parte finale del saggio: la libertà di stampa, solo lei, ci assicura oggi che non

una sofferenza, non una iniquità, potrebbero restare per lungo tempo nascoste, o che un’idea potrebbe morire. Magnifica certezza che centuplica la potenza della nostra vita e legittima le più ardite speranze.